

## Quattro cattedre in Italia

L'Istituto culturale di scienze sociali "Nicolò Rezzara" di Vicenza, da 46 anni, riflette sui problemi internazionali organizzando un annuale convegno a Recoaro Terme. Recentemente ha deciso di allargare la sua riflessione, attraverso vari contatti, con i Paesi limitrofi, istituendo alcune cattedre in convenzione con varie istituzioni culturali situate in luoghi strategici per i rapporti con i Paesi esteri. Esse sono a Bivona - Alessandria della Rocca (Agrigento) per l'Africa, a Mola di Bari per i Balcani, a Gorizia per i Paesi dell'Est europeo. A queste, si unisce quella con la Federazione tra le Università della terza età d'Italia per la formazione all'Europa e alla mondialità.

### 1 Cattedra "Colloqui del Mediterraneo" (Bivona - Alessandria della Rocca - AG)

Funziona in convenzione con l'Associazione culturale "Laici nella Chiesa e cristiani nella società" di Alessandria della Rocca, dal giugno 2011. Un seminario a Bivona sulla centralità del Mediterraneo (2011) ha dato avvio all'attività che prevede convegni ed attività culturali congiunte. Con la collaborazione della Cattedra è stata istituita l'Università degli adulti di Alessandria della Rocca. Attualmente promuove il primo Colloquio del Mediterraneo (Palermo 18/19 ottobre 2013).

### 2 Cattedra "Il dialogo fra le due sponde" (Mola di Bari)

Funziona in convenzione con la locale Università della terza età dal gennaio 2010. La Cattedra ha lavorato due anni sul tema della cittadinanza attiva con una ricerca sociologica e sui processi formativi per docenti; sta ora attivando una rete fra alcuni centri culturali delle repubbliche dei Balcani per uno studio comune e successivamente per l'organizzazione di un seminario di confronto sui risultati raggiunti previsto nell'autunno del 2014.

### 3 Cattedra "La formazione dell'uomo europeo" (Gorizia)

Il Rezzara ha aderito all'IUIES (Istituto universitario internazionale per gli studi europei) che è un Consorzio interuniversitario indipendente, fondato nel 2000 tra 9 Università d'Italia ed Università dei Paesi dell'Est europeo: Università di Trieste (I), Udine (I), Klagenfurt (A), Eötvös Loránd di Budapest (H), Babes-Bolyai di Cluj-Napoca (RO), Comenius di Bratislava (SK), Jagiellonian di Cracovia (PL), MGIMO di Mosca (RU), Università di Nova Gorica (SLO) e l'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia (ISIG).

Il Consorzio ha lo scopo di incoraggiare la cooperazione accademica internazionale e formare professionisti e studenti in alcuni dei campi più significativi della nuova Europa. In questo contesto si inseriscono scambi culturali e convegni transnazionali.

### 4 Cattedra "Adulti ed Europa" (Federuni).

Funziona in convenzione con la Federazione italiana tra le Università della terza età (Federuni) dal febbraio 2011. Scopo della Cattedra è il supporto culturale alle attività delle istituzioni formative della terza età in Italia per la formazione degli adulti in vista di una cittadinanza europea. L'attività, che è la più strutturata, prevede ogni anno convegni nazionali ed incontri interregionali per docenti dei corsi per adulti.

La cattedra si propone di affrontare i problemi con un'ottica diversa, partendo dai risultati scientifici o dalle situazioni della vita per coglierne il significato. Gli appuntamenti sono occasione per elaborare una cultura della vita, non per la professione (cultura del fare o della preparazione al lavoro) quanto del significato (cultura dell'essere e del ben vivere).

Nel 2013/14 sono previste le seguenti attività:

- Incontri interregionali per docenti su "Adulti giovani: una relazione da ritrovare" (novembre 2013)
- Incontri interregionali per responsabili di attività per adulti su "Viaggio e crescita umana" (primavera 2014)
- Conferenza "L'Europa dei mercati e l'unità europea" (Vicenza, gennaio 2014)
- Convegno su "Cultura e culture, patrimonio dell'umanità" (Mola di Bari, giugno 2014)

## L'Istituto Rezzara e la sua attività

L'Istituto culturale di scienze sociali "Nicolò Rezzara" porta il nome di un sociologo di origini vicentine - trasferitosi in seguito a Bergamo - che si impegnò a fondo nell'innovazione della scuola e della stampa italiana e fu segretario dell'Opera dei congressi.

Il Rezzara ha iniziato l'attività informale nel 1961, raccogliendo le richieste di formazione culturale e di attenzione alle scienze sociali, che allora non trovavano precise risposte nell'ambito accademico. Dal 13 gennaio 1964 è associazione con la denominazione "Centro studi" e dal 12 marzo 1981 ha ottenuta dal Capo dello Stato personalità giuridica come libera associazione a fini culturali (D.P.R. n. 239) con la denominazione "Istituto culturale di scienze sociali". Dal 2009 è incluso nella tabella nazionale degli enti culturali del Ministero dei Beni culturali (L. 534/96).

L'attività da sempre ha guardato alla formazione politica dei giovani, ai problemi della coppia e della famiglia, alle comunicazioni sociali, ai fenomeni emergenti, alla preparazione di operatori culturali. Settori particolarmente privilegiati, fin dalla fondazione, sono stati le scienze della partecipazione ed animazione sociale, dell'opinione pubblica, della famiglia. Divenuto punto di riferimento per numerosi docenti universitari, l'Istituto è unanimemente riconosciuto come sede libera di dibattito e di ricerca sui problemi concernenti l'uomo e la società, alla luce di un umanesimo globale. A questi interessi si sono aggiunti, in epoca più recente, quelli relativi ai diritti umani, alla vita di relazione, alla cultura veneta, alle culture del mondo e religioni, all'Europa, alle scienze della senescenza, alle scienze del territorio e dell'ambiente.

I frequentanti le iniziative di studio provengono per metà dalle varie province del Nord-Est e per metà da Vicenza e provincia. In alcuni casi le sue iniziative coinvolgono studiosi delle diverse regioni italiane. Alcune sue esperienze nazionali ed internazionali di ricerca appaiono oggi di notevole interesse e spessore. Convinti che l'interazione tra vita e novità sociali sia indispensabile per capire come vanno letti fatti e fenomeni, il Rezzara ha da sempre puntato su ricerche, pubblicazioni, l'istituzione di scuole e corsi che diano strumenti per capire il cambiamento.

È convinzione del Rezzara che il tema prioritario del domani sia l'armonizzazione nella società delle culture e la loro integrazione dal basso. L'allargamento dell'Europa da una parte e la presenza dell'immigrazione dall'altra sembrano sottolineare questa urgenza. L'Istituto Rezzara allo scopo ha intrapreso un dialogo culturale con le associazioni economiche e con gli enti locali per sviluppare con loro iniziative di formazione adeguate ai fenomeni di globalizzazione, evitando che essi indeboliscano le culture e i valori ad esse congiunti, e si adopera contemporaneamente per il recupero delle culture locali e dell'identità del passato aprendole al nuovo. Ritiene che, per meglio rispondere alle esigenze formative, sia necessario avviare, nei settori di propria competenza, istituzioni in collaborazione con l'Università degli studi, privilegiando le forme "master". I settori nei quali operare prioritariamente sembrano essere l'educazione degli adulti, il giornalismo, l'intercultura, la cittadinanza attiva, la cultura ecologica. Una particolare attenzione sta sviluppando nei confronti degli universitari a Vicenza in collaborazione con la Fondazione studi universitari di Vicenza.

Il Rezzara si propone infine di diventare polo di convergenza e di aggregazione dei giovani laureati del Vicentino che desiderano dedicarsi allo studio e alla ricerca ed inserirsi nell'attività universitaria, in modo da ricevere da essi idee e proposte e di aiutarli a porre al vertice del proprio impegno "lo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo", principio da sempre ispiratore dell'Istituto, nonché proporre in alcuni centri d'Italia 'cattedre' per un ulteriore approfondimento dei temi di competenza e promuove un costante dibattito costruttivo fra le *élite* culturali.

L'organizzazione culturale delle diverse attività è affidata a Commissioni di lavoro che coordinano l'elaborazione culturale attraverso convegni di studio e dibattiti.

I progetti attualmente in corso sono:

- \* Problemi internazionali e futuro dell'Europa
- \* Vita di relazione e rapporti con l'ambiente
- \* Integrazione nelle società multiculturali
- \* Comunicazione sociale
- \* Cultura antropologica, memoria collettiva e civiltà veneta
- \* Indagini sociologiche conoscitive sulla terza età a confronto con i giovani
- \* Pedagogia e didattica con gli adulti/anziani

# Cattedra di studi sul Mediterraneo

Il primo "Colloquio del Mediterraneo" è programmato a Palermo, presso la sede del Rettorato dell'Università nei giorni 18/19 ottobre 2013. Il tema scelto è "La cultura del Mediterraneo dopo il Trattato di Barcellona 1995". L'iniziativa è patrocinata dall'Università di Palermo e dal Consorzio universitario internazionale IUIES. Ad essa collaborano l'Azione Cattolica italiana ed il Centro italiano femminile nazionali, la Croce rossa Sicilia, il Centro P. Arrupe di Palermo, la Caritas di Agrigento, le diocesi di Mazara del Vallo e di Agrigento e Banca Nuova. Finalità del Colloquio è individuare i problemi presenti oggi nei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, stabilire contatti fra i centri culturali interessati a un lavoro di studio comune, promuovere un dibattito costruttivo fra le élites culturali. Il Colloquio ha una struttura seminariale. Si desidera che i partecipanti (una sessantina di persone) approfondiscano il tema proposto, in modo da offrire poi al Colloquio un proprio contributo.

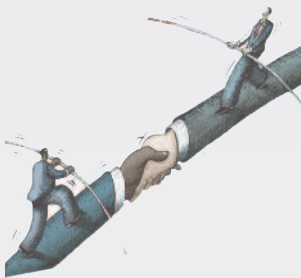
**Allo scopo invitiamo fin d'ora coloro che parteciperanno ad inviare eventuali stimoli o contributi, che raccoglieremo in precedenza e consegneremo a tutti, all'e-mail: [dalferro@istitutorezzara.it](mailto:dalferro@istitutorezzara.it)**

## 1° COLLOQUIO DEL MEDITERRANEO

### LA CULTURA DEL MEDITERRANEO DOPO IL TRATTATO DI BARCELLONA (Palermo, Palazzo Steri - Sala delle Capriate, 18/19 ottobre 2013)

con il patrocinio dell'Università degli Studi di Palermo  
e dell'International University Institute for European Studies (IUIES)

e la collaborazione dell'Associazione culturale "Laici nella Chiesa e cristiani nella società",  
Banca Nuova, Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe", ACI e CIF nazionali, CRI,  
Caritas di Agrigento, Arcidiocesi di Agrigento e Diocesi di Mazara del Vallo



#### venerdì 18 ottobre (ore 16-20)

Introduzione ai lavori e saluto delle Autorità

- lezione d'apertura: "Importanza ed urgenza del Colloquio del Mediterraneo nel momento presente" (*Sua Ecc.za mons. Ilario Antoniazzi, Arcivescovo di Tunisi*)
- lezione sul "Mediterraneo e il mondo" (*prof. Francesca Corrao, Libera Università internazionale degli studi sociali "Guido Carli" di Roma*)
- interventi sull'attuale situazione problematica del Mediterraneo:
  - \* Rapporti economici fra le due sponde del Mediterraneo (*prof. Marino Breganze, presidente di Banca Nuova, Università di Padova*)
  - \* Situazione socio-politica nel Nord Africa (*prof. Abderrazak Sayadi, Università di Manouba*)
  - \* Concezioni diverse di partecipazione politica (democrazia) (*prof. Giuseppe Dal Ferro, direttore dell'Istituto Rezzara*)
- tavola rotonda: "I problemi emergenti che richiedono studio comparato" (a cura degli enti partecipanti)

#### sabato 19 ottobre (ore 9-13)

- lezione: sul "Trattato di Barcellona (1995)" (*prof. Antonio La Spina, Libera Università internazionale degli studi sociali "Guido Carli" di Roma*)
- interventi sulla complessità e problematicità delle relazioni:
  - \* Negoziare e argomentare in tema d'identità e di valori (*prof. Francesco Viola, Università di Palermo*)
  - \* Relazioni fra Stati con ordinamenti giuridici non omogenei (*prof. Isabel Trujillo, Università di Palermo*)
  - \* Armonizzazione fra economia e modelli di sviluppo (*prof. Giuseppe Notarstefano, Università di Palermo*)
  - \* Pluralismo di culture: conflitto o integrazione? (*prof. Franco Miano, presidente nazionale ACI, Università Tor Vergata di Roma*)
  - \* Religioni fra integralismo e dialogo (*prof. Adnane Mokrani, teologo islamico Pontificia Università Gregoriana*)
  - \* Relazioni uomo donna in contesti differenziati (*prof. Sherazad Houshmand, Pontificia Università Gregoriana*)
  - \* Interscambi di formazione universitaria tra Sicilia e Tunisia: percorsi concreti (*prof. Patrizia Spallino, Università di Palermo*)

## Riflessione introduttiva

Il Mediterraneo, "mare fra le terre", è in un certo senso specchio sul quale si riflettono i problemi del mondo. Carico di storia, si è evoluto per importanza continuamente nel tempo: erede delle grandi civiltà del passato, negli ultimi decenni dopo la "guerra fredda", è divenuto area periferica dell'Atlantismo, via di approccio all'Oriente; successivamente, con l'estensione dell'Europa alle nazioni del Sud, ha riacquisito interesse europeo; recentemente è divenuto spazio problematico a causa della crisi economica e dei fenomeni migratori. Il sociologo Serge Latouche osserva che è un bacino irto di frontiere visibili e invisibili, un fossato profondo fra economia in concorrenza, fra conflitti religiosi e geopolitici. Esso tuttavia potrebbe rappresentare una "grande cittadinanza comune, fondata sul rispetto e sulla complementarità delle culture". Se l'Europa ponesse più attenzione all'Africa diventerebbe il centro del mondo: "Sarebbe l'Europa di una civiltà più conviviale, più umana, più sociale, più tollerante, più culturale, fondata sui valori mediterranei derisi o rimossi: la solidarietà, il senso della famiglia, un'arte del vivere, una concezione del tempo e della morte", oltre ad essere un potenziale mercato di 40 Stati con 700 milioni di consumatori.

### INTERESSE PER IL MEDITERRANEO

La passione per il Mediterraneo, nata nel secondo Ottocento, ha fra i protagonisti Fernand Braudel, che vedeva in questo mare una unità, una coerenza, un medesimo destino, una grandezza conseguente all'analisi empirica, caratterizzata dal clima temperato e da una certa vegetazione, dalle comunicazioni e dalle relazioni interculturali, da una ricchezza di storia e di civiltà; Giorgio La Pira negli anni Cinquanta del secolo scorso parlava di "spazio mediterraneo punto nevralgico della pace mondiale", e per quattro volte organizzò a Firenze i Colloqui mediterranei (1958, 1960, 1961, 1965). Il fatto più significativo per il Mediterraneo nell'ultimo periodo è rappresentato dalla Conferenza di Barcellona (1995), dopo l'Unione del Magreb arabo (1989) e il documento italo-spagnolo di Palma di Maiorca (1990). In essa 27 Paesi rivieraschi sancirono un Trattato di partenariato di lungo periodo con tre obiettivi specifici: 1) avviare un regolare dialogo e un rapporto di cooperazione per combattere il terrorismo, resistere all'immigrazione clandestina e alla criminalità, risolvere il conflitto israeliano-palestinese; 2) formare una "zona di libero scambio" per una prosperità condivisa, con un'attenzione alle popolazioni più povere, con inizio nel 2010; 3) riavvicinare le sponde con reciproca conoscenza e comprensione delle culture e religioni. A dieci anni di distanza si è ripetuta la Conferenza a Barcellona con esiti deludenti: l'Europa ha trasformato il partenariato in "politica europea di vicinato" e demandato i propositi precedenti a rapporti bilaterali fra Stati. Le attenzioni dell'Europa si erano spostate nel frattempo al suo allargamento verso i Paesi dell'Est europeo e la politica atlantica si era nuovamente sostituita alla politica europea a causa del terrorismo. È venuta meno così la prospettiva, scrive Bruno Amoroso, di un'Europa in costruzione che vedeva nel Mediterraneo il baricentro della propria storia e un'ispirazione "multiversale", luogo di sperimentazione e dimostrazione della diversità europea, rispetto a un modello di colonizzazione atlantica occidentale.

Sono venute a delinarsi così due concezioni di Mediterraneo, la prima perdente preoccupata della coesione sociale di un'area del mondo ricca di tradizioni, di cultura e di civiltà, la seconda protesa all'affermazione di identità forti per una modernità da promuovere con ogni mezzo, identificata con l'estensione dei modelli atlantici di economia, di democrazia, di cultura.

### INTERESSE DA RECUPERARE

Il Trattato di Barcellona, carico di idealità e di utopia, indica una strada da percorrere. La "politica di vicinato" ha fatto purtroppo riemergere gli interessi particolari ed ha frammentato ciò che si voleva unire. In questi anni sono apparsi anche i limiti di un Trattato che escludeva Paesi mediterranei come la Libia, la Mauritania, ed i Paesi balcanici e che non ha coinvolto l'Europa e la Lega araba. La prevalenza dei problemi economici poi su quelli culturali ha fatto rinascere supremazie e condizionamenti, ridotto le relazioni a solidarietà più o meno interessate in casi di emergenze umanitarie. Forse allora è indispensabile ricominciare dalla cultura, dalle relazioni fra i popoli del Mediterraneo, con un confronto franco e una ricerca di relazioni fra diversi, orientata alla costruzione di un ethos comune, di una convivenza basata sul rispetto reciproco e sulla condivisione di una storia e del futuro.

La Cattedra del Rezzara "Studi sul Mediterraneo", creata dall'Istituto Rezzara di Vicenza unitamente all'Associazione "Laici nella Chiesa e cristiani nella società" di Alessandria della Rocca (Agrigento), si propone con i "Colloqui del Mediterraneo" di unirsi a quanti si interessano di questo "mare fra le terre", offrendo un proprio contributo per "risostanziare" con la cultura e le relazioni fra i popoli firmatari del Trattato di Barcellona. Suo proposito è incrementare i confronti fra le élites culturali dei Paesi del Mediterraneo, avviare una rete fra vari centri culturali, per uno studio ed un confronto su alcuni temi comuni, con un'attenzione di riguardo ai giovani e alle donne, che esprimono nuove domande di crescita nella conoscenza e chiedono spazi di elaborazione culturale al di là delle facili radicalizzazioni e contrapposizioni. Fenomeni come l'immigrazione e la primavera araba sembrano indicare l'utilità di questo lavoro congiunto, che non riguarda solo problemi circostanziati di spazio e di tempo ma esprime il futuro di un mondo globalizzato.

### IL PRIMO COLLOQUIO DEL MEDITERRANEO

Il primo Colloquio del Mediterraneo si svolgerà a Palermo nei giorni 18/19 ottobre 2013, presso Palazzo Steri, sede dell'Università di Palermo, nella Sala delle Capriate. Esso gode del patrocinio dell'Università di Palermo e del Consorzio internazionale universitario IUIES con sede a Gorizia. Ad esso collaborano attivamente il Centro P. Arrupe di Palermo, l'Azione Cattolica italiana ed il Centro femminile italiano nazionali, la Caritas di Agrigento, la Croce Rossa sicula, mons. Domenico Mogavero Vescovo di Mazara del Vallo.

L'incontro di Palermo del prossimo ottobre, il primo, si propone di far emergere i veri problemi da approfondire successivamente in modo congiunto con centri culturali italiani e magrebini da collegare in rete. L'interesse potrà successivamente estendersi anche ai Paesi del Medio Oriente bagnati dal Mediterraneo. Sono previste nel Colloquio due sezioni di lavoro: la prima diretta ad individuare i problemi prioritari del Mediterraneo, sui quali concentrare prossimamente lo studio, la seconda orientata a cogliere la situazione attuale delle relazioni: movimenti in atto con riferimento all'economia, alla politica, alle culture e alle relazioni. Nella prima sezione sono previsti brevi interventi degli enti partecipanti al Colloquio con riferimento alle schede allegate. Tutti i partecipanti sono invitati ad arricchire con il proprio contributo il Colloquio. In tal modo la Cattedra Rezzara intende avviare il proprio progetto di "Studi del Mediterraneo", legando in rete nella ricerca centri di studio antropologico-sociale di vari Paesi. Successivamente futuri Colloqui potranno mettere insieme e diffondere i risultati raggiunti.

## SCHEDA ①

PROF. ABDERRAZAK SAYADI,  
UNIVERSITÀ DI MANOUBA

## LA TUNISIA AL BIVIO

In questo momento la Tunisia vive un periodo cruciale della sua storia politica con l'ultima fase della redazione della sua nuova costituzione. Ma c'è attualmente un dibattito nell'assemblea che minaccia di far entrare il Paese in una nuova crisi politica. Il dibattito ha come oggetto l'introduzione o no nella Costituzione di una referenza alla valore "universale" dei diritti dell'uomo. Gli islamisti del partito del governo "Ennahdah" non vogliono. Per loro la Tunisia fa parte del mondo arabo-musulmano e deve difendere la sua specificità culturale e soprattutto un'identità musulmana. Ma per l'opposizione laica e progressista la Tunisia è un Paese dello spazio mediterraneo, un Paese vicino all'Europa e dunque deve tendere alla sua apertura storica sullo spazio mediterraneo del nord e non solo allo spazio arabo del sud. La Tunisia dovrebbe mantenere la sua posizione di ponte tra il nord e il sud del Mediterraneo tra le due civiltà europee-cristiana dell'Europa e araba-musulmana dell'Africa. Abbiamo dunque due concezioni che si contrappongono sulla questione dell'identità tra universalità e specificità e dunque due progetti di società. In quale direzione andrà la nuova Tunisia post-rivoluzione? Quale sarà la buona scelta? È possibile conciliare universalità e specificità? Qual è lo stato dell'opinione tunisina di fronte a questo dibattito?

## SCHEDA ②

MONS. DOMENICO MOGAVERO,  
VESCOVO DI MAZARA DEL VALLO

## RELIGIONI E DIALOGO INTERCULTURALE

Il documento della Conferenza Episcopale Italiana *Per Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno* riconosce "una nuova centralità geografica del Mediterraneo", per dare senso e contenuto a un contesto vitale che rimane cruciale per il presente e il futuro del mondo. In particolare il documento richiama la rete di nuove relazioni stabilite tra le due sponde del *mare nostrum* da parte di università e centri di ricerca, imprese ed entità amministrative "in un confronto di modelli culturali, sociali ed economici tendenti a costruire una sorta di cittadinanza «aperta», che può realizzarsi intorno al comune denominatore del Mediterraneo" (n. 7). L'oggetto e la qualità del rapporto ipotizzato mirano a dar vita a nuove sintesi arricchenti orientate verso l'ideale di una apertura tendenzialmente capace di vincere particolarismi e belligeranze dei quali questo mare è, malauguratamente, arena dall'antichità a oggi.

In questo contesto, è stato molto importante il ruolo delle Chiese che si sono impiantate sulle rive del Mediterraneo, Chiese di gloriosa tradizione che hanno dato i natali a figure significative non solo per la storia ecclesiastica e del pensiero cristiano, ma anche per il progresso umano.

Lo strumento più significativo che può dare concretezza a questa visione è senza dubbio il dialogo con il complesso di atteggiamenti idonei a favorirlo come correttezza, stima, simpatia, bontà, assenza di condanne aprioristiche, di polemica offensiva e abituale. Uno sbocco del dialogo è quello di imparare ad abitare le nuove frontiere della multiculturalità, soprattutto trovando nuovi approcci verso il fenomeno dell'immigrazione, sfida decisiva per il nostro tempo.

Un valore aggiunto alla promozione del dialogo interculturale è indubbiamente rappresentato dalla presenza cristiana, variamente realizzata, sull'intero bacino del Mediterraneo. Intensificando i rapporti di dialogo e di scambio, le Chiese cristiane possono offrire, quindi, modelli costruttivi di relazioni umane orientate allo sviluppo e alla promozione della pace. Il dialogo interculturale, scongiurando scontri di civiltà, culture e fedi, può favorire un incontro arricchente e costruttivo proprio perché può avvalersi di molteplici diversità, che sono indubbiamente non una problematica criticità ma una grande risorsa. Questo dialogo, cantiere aperto a tutti, deve liberare tutte le energie idonee a offrire una nuova grammatica relazionale, capace di costruire nella reciprocità, con pazienza e profetia, la civiltà dell'amore, come nuova medicina per guarire tante incomprensioni e conflitti tra i popoli e le religioni.

L'apporto delle religioni al dialogo interculturale si può sinteticamente racchiudere in questa espressione: Dall'orgoglio della verità, al servizio alla verità. "Le religioni possono mettersi insieme per servire il bene comune e contribuire allo sviluppo di ogni persona e alla edificazione della società. I cristiani del Medio Oriente vivono da secoli il dialogo islamo-cristiano. Per loro, questo è il dialogo della e nella vita quotidiana" (*Ecclesia in Medio Oriente*, n. 28).

"In mezzo ai tormenti, alle difficoltà della vita, la gente cosa chiede? Chiede modelli, riferimenti [...] (per) costruire la società del convivere" (Samir Franjiyyeh), nel *mare nostrum*, culla di un nuovo umanesimo mediterraneo.

## SCHEDA ③

ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI  
"NICOLA REZZARA" - VICENZA

## CONFRONTO FRA CULTURA OCCIDENTALE E CULTURA ARABO-ISLAMICA

Il Mediterraneo pone in primo piano il confronto fra cultura occidentale, erede della riflessione culturale europea e cristiana, e la cultura arabo-islamica,

frutto di una lunga esperienza ispirata ai valori coranici. Quali possono essere i temi del confronto e ancor più i percorsi di avvicinamento delle due culture?

1. *Cultura occidentale.* Lo sviluppo nei secoli ha accentuato in Occidente il valore dell'individuo, della soggettività, fonte di creatività e di responsabilità. Gli sviluppi sociali hanno trovato nello Stato di diritto e nella democrazia rappresentativa un modo di organizzarsi socialmente. Le categorie culturali maturate sono i diritti umani, la tolleranza, la laicità dello Stato. Difficoltà provengono dall'attuale conflittualità, dalle logiche di potere, dalla progressiva soggettivizzazione della religione con una sua perdita di significato nello spazio pubblico, prevalenza dell'economia e finanza.
2. *Cultura arabo-islamica.* È portatrice di una visione unitaria di religione, cultura e politica, di una concezione di rappresentanza politica dei gruppi sociali e talvolta tende ad esprimersi in forme di integralismo. Trova una certa difficoltà nell'accettare una società pluralista e il concetto di laicità. La religione domina lo spazio pubblico. Nei diritti privilegia i diritti collettivi e i valori che non possono essere negoziati democraticamente.
3. *Percorsi di confronto.* Il confronto richiede un lavoro graduale per l'Occidente di recupero dei valori collettivi, per la cultura arabo-islamica dei valori individuali.  
L'Occidente potrebbe riflettere sui suoi pensatori che definiscono l'uomo come "relazione" e sulla maturazione di una laicità positiva che promuove tutte le religioni nello spazio pubblico e che elabora una Carta dei "diritti delle nazioni" (meglio dei popoli), che Giovanni Paolo II riteneva mancante nel suo discorso all'ONU in occasione del quarantennio dei diritti umani.  
La cultura arabo-islamica potrebbe, alla luce dell'esperienza storica, arrivare a distinguere politica e religione accettando nello spazio pubblico il pluralismo delle religioni e delle culture presenti nella società, recuperare i diritti individuali ponendo attenzione al movimento civile del "femminismo islamico", ripensare ai nuovi modelli di convivenza di tipo democratico a partire da alcuni valori presenti nella sua tradizione quali la consultazione, il consenso comunitario, l'accettazione del sistema politico, il bene pubblico, la libera elezione del Capo dello Stato.
4. *Obiettivi comuni.* Nel confronto le due culture trovano obiettivi condivisi, quali il rispetto di regole comuni di convivenza, la necessità di una vita pubblica sensibile ai valori religiosi e all'etica, il valore della famiglia, la promozione dei diritti umani soprattutto delle fasce svantaggiate, il rispetto dell'ambiente, la pace bene essenziale dell'umanità.

#### SCHEDA ④

ASSOCIAZIONE CULTURALE LAICI  
NELLA CHIESA E CRISTIANI NELLA SOCIETÀ

### DEMOCRAZIA DA COSTRUIRE

1. *Introduzione.* "Se riusciamo ad andare al di là del mare, riusciremo a comprendere quello che è il nostro ruolo: avere la consapevolezza che si può costruire un ponte tra noi e i nostri fratelli tunisini, facendo sì che non sia solo a parole ma diventi realtà di carne ed ossa". (Mons. F. Montenegro - Arcivescovo di Agrigento - forum MeET - Amico del Popolo, n. 9 del 03.03.2013). L'auspicio autorevole dell'Arcivescovo di Agrigento della costruzione del "ponte" con la Tunisia è evidente che era compreso, in forma più ampia, tra gli obiettivi della Conferenza di Barcellona del 1995. La conferenza necessariamente allargava lo sguardo a tutta l'area euro-mediterranea, proponendo forme di dialogo e di cooperazione, attivando modalità di conoscenza e d'interscambio nel campo sociale, economico, culturale, politico e religioso. In buona misura, le intenzionalità fortemente positive di Barcellona finivano con il collegarsi alla formidabile "Architettura mediterranea" concepita da Giorgio La Pira negli anni '50 e portata avanti con i Colloqui del Mediterraneo. Purtroppo, gli eventi succedutesi da allora, nel mondo, in Europa e nei Paesi che si affacciano nel Mediterraneo (primavera araba ed evoluzione successiva) ci dicono di esiti sinora deludenti, se non di veri fallimenti e frustrazioni di quei buoni propositi, diretti a realizzare migliori condizioni di convivenza, di civiltà, di sviluppo, di pace tra i popoli, di edificazione di storie nuove per gli uomini e per i popoli del terzo millennio.
2. *Attenzione al percorso democratico.* - Convinti della validissima e feconda prospettiva lapiriana, nel modesto tentativo di evocare e attivare le prospettive di Barcellona, pare oggi che sia centrale porre l'attenzione sul difficile cammino democratico dei Paesi arabi. È evidente che questa attenzione non debba essere disgiunta da un riferimento e da un parallelo costante con il percorso democratico dei Paesi dell'occidente e dell'Europa.  
- Ci si chiede: se la democrazia è un valore, una grande conquista di civiltà, pare universalmente riconosciuta da Atene a Roma, all'età contemporanea, perché la via democratica è tanto difficile da percorrere oggi, specie nei Paesi arabi?  
- Di certo le democrazie occidentali, seppure fortemente consolidate, presentano notevoli limiti e conflitti.  
\* Interessante e necessario, pertanto, è già capire ed approfondire il processo di sviluppo delle democrazie occidentali nella loro essenza e nel loro esercizio (dalla democrazia rappresentativa a quella deliberativa). È, altresì, necessario capire come questi processi possano influire e aiutare i Paesi arabi dell'area mediterranea.

Ma, in questi Paesi, i problemi dell'instaurazione, del consolidamento e dell'esercizio della democrazia sembrano più gravi, differenti e anche di altra natura. Gli studiosi parlano di "carenza di cultura democratica" nei Paesi arabi.

\* Bisogna, perciò, approfondire, alla radice, quali visioni culturali della società convivono oggi nei Paesi arabi. Si tratta spesso di visioni non solo diverse, ma addirittura contrapposte. Ma, da visioni culturali diverse e contrapposte originano visioni diverse e contrapposte della democrazia. È ciò che facilmente si può constatare, seguendo la cronaca quotidiana delle agitazioni e dei movimenti arabi.

\* Come è evidente che si originano pure forme di Stato e di Governo diverse e contrapposte. Da una parte emergono spinte fondamentaliste per stati teocratico - religiosi, dall'altra forti aspirazioni e tensioni verso stati laici, democratici, moderni. In questo contesto, non possono nascere facilmente modelli nuovi di democrazia araba, idonei a superare oggi quelli esistenti, spesso in conflitto.

\* Ma, in positivo, non sono già all'opera nuove e più mature visioni culturali della società, della democrazia, dello Stato? Non sono già in atto spinte e realtà di superamento delle visioni fondamentaliste, integraliste, religiosoteocratiche?

\* Come si collocano e quali concretamente sono le forze sociali, culturali, politiche in conflitto? È possibile promuovere tensioni e spinte culturali verso democrazie, ovviamente "arabe", orientate ai valori universali riconosciuti, verso un umanesimo pieno, verso la laicità positiva?

3. *I giovani.* \* Quale il ruolo dei giovani nella primavera araba e nella situazione attuale?

- Secondo gli analisti più autorevoli i giovani arabi hanno giocato il ruolo di attori principali nella "primavera araba". È evidente che a loro compete, ancora di più oggi, il ruolo di protagonisti per l'evoluzione delle situazioni determinate. E ciò per ragioni molteplici:

- Generazione nuova, più colta, più istruita, informatizzata, più politicizzata, più socializzata, non ideologica, pragmatica;

- Generazione disincantata che nutre profondo scetticismo e sfiducia nello stato religioso-teocratico: il modello di stato islamico non è più un punto di riferimento;

- Generazione che vive in modo nuovo la professione e la pratica religioso-islamica: l'Islam conosce, in certa misura, la stessa evoluzione del Cristianesimo dopo il Vaticano II;

- Orientamento politico verso sistemi parlamentari pluripartitici (privilegiato il modello AKP Turco).

\* Come allargare, promuovere, sollecitare le consapevolezze comuni del mondo giovanile dell'area euro-mediterranea?

- a livello politico: più libertà e più democrazia contro dittature, autoritarismi, involuzioni, limiti e ritardi;

- a livello sociale: per promuovere e favorire, rendere concretamente praticabile l'ascesa sociale;

- a livello economico: superamento degli ostacoli all'iniziativa economica, a fare impresa, a crescere economicamente;

- a livello territoriale: per superare i confini, favorire la libera circolazione, i viaggi.

\* Quale dialogo, quali forme di cooperazione, quali iniziative e quali progetti possono essere promossi tra i giovani arabi e i giovani dell'Europa, per spingere in avanti il processo laico, democratico, di valore, già in atto?

4. *Promozione di coscienza culturale euro-mediterranea.* \* Lettura della situazione attuale nei due versanti: europeo e mediterraneo.

\* Potenzialità e possibilità di alimentazione e crescita dei soggetti: persone singole, famiglie, associazioni, gruppi, movimenti, scuole, enti privati, enti pubblici...

\* Individuazione di soggetti promotori e iniziative per la formazione culturale euro-mediterranea.

\* Individuazione di eventuali soggetti dell'area magrebina, per l'azione di coscientizzazione culturale euro-mediterranea.

\* Elaborazione comune, per il prosieguo, di progetti mirati, con l'individuazione/previsione degli obiettivi e delle ricadute possibili sulle aree euro-mediterranee.

**SCHEDA ⑤**

**CENTRO STUDI SOCIALI  
"PEDRO ARRUPE" - PALERMO**

**IL PATRIMONIO SOTTOTRACCIA**

L'area del Mediterraneo ha storicamente dimostrato una sua valenza geopolitica strategica, soprattutto come area di incontro e di interazione di culture.

Questo processo è riuscito ad avere una sua continuità storica e, pur con contraddizioni e salti logici, si è sviluppato privilegiando le occasioni di incontro e di collaborazione tra civiltà e culture rispetto a quelle di scontro e di chiusura. Questo processo è ancor più significativo perché si è dispiegato in uno scenario profondamente eterogeneo.

A questi tratti costruttivi del processo in questione quasi sempre non si è riuscita ad accompagnare una spinta politica e istituzionale degli attori presenti sullo scenario e coinvolgibili a questo titolo. Questa dimensione si è mantenuta al di sotto delle proprie possibilità di azione, non solo quando la componente nazionalistica era nettamente prevalente, ma anche quando si sono aggiunti attori sovranazionali (l'Unione Europea, l'Unione Africana, ecc.) che sembravano strutturalmente più adatti a svolgere questo ruolo. I più recenti progetti internazionali di intervento sull'area non hanno mantenuto la promessa politica che era stata loro affidata.

Al tempo stesso, nonostante la fragilità di queste componenti politiche e istituzionali, il processo di in-

terazione sin qui riscontrato non è un risultato da consegnare alla sola spiegazione economica e commerciale.

L'ipotesi di lavoro è quella di provare a tratteggiare lo stato dell'arte sulle componenti non strettamente economiche e non squisitamente politiche che hanno permesso all'area mediterranea, anche in condizioni non ottimali, di dispiegare una potenzialità geopolitica a favore di una pacifica e proficua coesistenza di popoli e culture diverse.

L'identificazione più attenta di questi percorsi virtuosi (progetti, associazionismo, scambi culturali, cooperazione, insediamenti etnici, ricongiungimenti familiari, riformulazione della presenza sul territorio, volontariato, forme nuove di dialogo), la considerazione degli attori sociali che hanno saputo muoversi in un tale scenario e la ripresa di quest'insieme a livello riflessivo possono offrire una base più robusta, da un lato, ad altri tipi di intervento settoriali su quest'area e, dall'altro, a un ritorno di protagonismo della politica e delle istituzioni a questo specifico livello.

**SCHEDA ⑥**

**CROCE ROSSA ITALIANA -  
COMITATO REGIONALE DELLA SICILIA**

**IL PROBLEMA IMMIGRATI**

Il Mediterraneo storicamente e geograficamente ha sempre messo in comunicazione i Paesi che direttamente o indirettamente vi si affacciano, comunicazione che è sempre avvenuta su layout differenti: commerciali, culturali, religiosi, artistici.

Negli ultimi anni, invece, al contrario di quanto è accaduto nella storia, il Mediterraneo è divenuto non un "ponte" ma bensì una frontiera, che divide l'Europa dall'Africa... questa "frontiera" si percepisce nettamente quando si affronta l'argomento immigrazione.

Spesso si sente parlare di "problema dell'immigrazione", dando quindi implicitamente una accezione negativa, mentre l'immigrazione di per se non è un problema, bensì un normale e necessario fenomeno (antropologico) di crescita dei popoli.

L'uomo ha sempre cercato luoghi in cui migliorare le proprie condizioni e il proprio tenore di vita, e quindi ha sempre messo in atto il fenomeno migratorio in maniera naturale e spontanea.

Negli ultimi anni però l'immigrazione ha assunto connotati assai diversi rispetto al passato, oggi molte persone sono vittime di tratta e traffico di esseri umani, fenomeni che portano la nostra memoria a situazioni del passato, come la schiavitù.

Il crimine organizzato internazionale sfrutta le persone che per necessità (socio-politiche, economiche, religiose, mancanza di libertà di religione o di pensiero...) lasciano i propri Paesi di origine, per usarle come merce.

Questi migranti per inseguire la speranza diventano così inesorabilmente sempre più vittime, spesso inconsapevoli, prima, durante e dopo il

viaggio. Viaggio che a volte finisce in tragedia: le condizioni delle imbarcazioni sulle quali vengono trasportati i migranti sono sempre più precarie, e non importa neppure se il mare sarà in tempesta... in fondo non importa se arriveranno o no dall'altra parte del Mediterraneo perché hanno già avuto un valore commerciale, per i trafficanti di uomini i migranti equivalgono a denaro contante... così il Mediterraneo si trasforma da speranza a tomba, e troppe volte ciò accade nel silenzio quasi totale dei media.

Media che non sempre affrontano il fenomeno migratorio con la consapevolezza che dietro al termine "immigrato" c'è la vita di un essere umano, ma che al contrario utilizzano immagini e parole con toni volutamente allarmistici.

Altri migranti, quelli che riescono a sbarcare, non sempre concludono la loro esperienza drammatica, ma diventano ancora una volta vittime, spesso nelle mani di altri sfruttatori e di altre forme di sfruttamento simili a forme di schiavitù, come per esempio lavorare nei campi per 15/18 ore al giorno per 30 euro (5 dei quali li devono al caporale per il trasporto, 3 euro per avere un panino e 2 euro per una bottiglia d'acqua... poi c'è il posto letto, altri 10/15 euro), oppure se si tratta di giovani ragazze vengono costrette a prostituirsi per anni per ripagare il debito del viaggio.

La Croce Rossa Italiana ritiene quindi fondamentale portare all'attenzione degli attori di questi incontri le criticità reali legate all'immigrazione, e cioè i problemi relativi alla tratta e al traffico di esseri umani, allo sfruttamento, alla salvaguardia della vita e della salute, ed al rispetto della dignità dell'uomo.

**SCHEDA ⑦**

**CENTRO ITALIANO FEMMINILE NAZIONALE**

**I TEMI DELLA DONNA  
E DELLA FAMIGLIA**

1. Il Centro Italiano femminile nel suo statuto indica tra le sue finalità:

- operare per la realizzazione di una convivenza democratica;
- promuovere i diritti di cittadinanza della donna e la sua partecipazione alla vita delle istituzioni;
- collaborare affinché sia superata ogni forma di discriminazione e sia praticata una politica delle pari opportunità;
- operare nelle sedi opportune per la tutela della famiglia

2. Le donne del Cif di Sicilia sono immerse nel Mediterraneo e vorrebbero instaurare rapporti di collaborazione e solidarietà con tutte le donne che vivono nei Paesi che sul Mediterraneo si affacciano.

Ci piacerebbe instaurare rapporti di collaborazione, nell'ottica delle competenze femminili, nel campo delle:



- pari opportunità;
- cultura (teatro, cinema, musica, danza, arti figurative)
- salvaguardia dell'ambiente
- istruzione
- tutela dei beni ambientali e culturali
- economia.

3. Sono temi che affrontiamo nel nostro lavoro associativo quotidiano e ci piacerebbe condividere i nostri saperi.

#### SCHEDA ⑧

PRESIDENZA NAZIONALE  
DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA  
ISTITUTO DI DIRITTO INTERNAZIONALE  
PER LA PACE "GIUSEPPE TONIOLO"

### UN RINNOVATO IMPEGNO PER IL MEDITERRANEO, NEL SEGNO DELLA PACE E DELLA DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA

Il Mediterraneo è luogo di cultura, storia, civiltà, religioni, crogiuolo di identità e tradizioni differenti. Attraverso questo antico mare numerosi popoli hanno imparato a conoscersi, incontrarsi e dialogare. Attorno al *mare nostrum* si sono realizzati eventi di fondamentale e positiva importanza per la storia dell'umanità, che possono costituire, ancora oggi, sprone significativo per fronteggiare i problemi odierni. Nel Colloquio Mediterraneo, promosso da Giorgio La Pira nel 1960, si riconosceva il Mediterraneo come "luogo privilegiato", "sorgente inestinguibile di creatività, un focolare vivente e universale dove gli uomini possono ricevere le luci della conoscenza, la grazia della bellezza e il calore della fraternità".

Da lungo tempo, tuttavia, i Paesi dell'area mediterranea sono percorsi da crisi e conflitti di diversa natura, che ne hanno lacerato il tessuto sociale e indebolito l'assetto delle istituzioni economiche e politiche. La natura di tali crisi e conflitti ha spesso origini peculiari e risalenti nel tempo. Tra i fattori di maggiore complessità vanno annoverati, innanzitutto, la difficile relazione tra potere politico, società civile e religione, nonché il sottosviluppo economico, aggravato del rapido innalzamento demografico degli ultimi decenni e dalla difficile condizione della donna.

Occorre in primo luogo constatare che sono stati disattesi gli intenti del trattato di Barcellona, siglato nel 1995 dalla prima conferenza euromediterranea per "istituire un partenariato globale al fine di trasformare il Mediterraneo in uno spazio comune di pace, di stabilità e di prosperità attraverso il rafforzamento del dialogo politico e sulla sicurezza, un partenariato economico e finanziario e un partenariato sociale, culturale e umano".

Le questioni più scottanti che hanno interessato le sponde meridionali del Sud del Mediterraneo - prima tra tutte la questione israelo-palestinese - insieme ad una visione politica rimasta sostanzialmente eurocentrica hanno infatti impedito - pur tra sforzi importanti - il raggiungimento degli obiettivi iniziali. L'Europa, tuttavia, non può sottrarsi oltremodo dall'affrontare la sfida del Mediterraneo. Tanto meno può farlo l'Italia, crocevia privilegiato di popoli e culture, ponte tra Africa ed Europa. La situazione attuale, dunque, chiama gli attori europei a ridefinire il proprio ruolo rispetto al contesto mediterraneo, sul piano politico, sociale e istituzionale, evitando storici condizionamenti di natura economica.

In tale scenario l'Azione Cattolica continua a coltivare il sogno di Giorgio La Pira dell'unità della famiglia umana. Insieme con La Pira sentiamo la responsabilità della costruzione di un Mediterraneo che possa diventare davvero il cuore "dell'edificazione della storia nuova del mondo"

Il Presidente dell'Azione Cattolica, Franco Miano, in occasione della sua visita Lampedusa, nel sottolineare l'importanza di politiche di integrazione sociale, politica e istituzionale, e nel richiamare il ruolo dell'Europa in questa direzione, ha ribadito che "abbiamo alcuni valori fondamentali di riferimento che ci derivano dalla Dottrina sociale della Chiesa (...) centralità della persona, solidarietà e giustizia (...) esperienze vere di integrazione e accoglienza". Da Lampedusa, dunque, l'Azione Cattolica ha rilanciato il proprio impegno per ristabilire, nel segno della comune responsabilità per la pace e il rispetto della dignità della persona umana, i rapporti tra le sponde contrapposte del Mediterraneo, a partire dalle questioni legate alle politiche su immigrazione e integrazione e al rapporto delle comunità civili ed ecclesiali con presenze multietniche e multiculturali.

Un impegno che fa eco alle indicazioni importanti consegnate dal Santo Padre, Benedetto XVI, all'Associazione in occasione della XIV Assemblea Nazionale: "L'Azione Cattolica può aiutare l'Italia a rispondere alla sua vocazione peculiare, collocata nel Mediterraneo, crocevia di culture, di aspirazioni, di tensioni che esigono una grande forza di comunione, di solidarietà e di generosità. L'Italia ha sempre offerto ai popoli vicini e lontani la ricchezza della sua cultura e della sua fede, della sua arte e del suo pensiero. Oggi voi laici cristiani siete chiamati ad offrire con convinzione la bellezza della vostra cultura e le ragioni della vostra fede, oltre che la solidarietà fraterna, affinché l'Europa sia all'altezza delle presenti sfide epocali".

La Presidenza nazionale dell'Azione Cattolica Italiana e l'Istituto di diritto internazionale per la pace "Giuseppe Toniolo", pertanto, guardano al Primo Colloquio del Mediterraneo, promosso dalla Cattedra Rezzara su "Studi del Mediterraneo", come ad un'occasione preziosa e feconda per l'implementazione di un partenariato (Nord-Sud/Sud-Nord), equilibrato, fonte di dialogo e pace tra i popoli del Mediterraneo, che ne valorizzi la cultura e consenta di riconoscerne i beni comuni e promuoverne lo sviluppo integrale.

## L'ora della resa dei conti fra le due anime dell'Islam

**Tunisia: il leader di Ansar Al Sharia è Abou Iyad, oggi alla macchia, sospettato di un attacco all'ambasciata Usa nel settembre 2012. I moderati di Ennahda contro le bandiere nere dei jihadisti.**

Gli scontri fra la polizia e i salafiti a Tunisi e a Kairouan dimostrano che anche in Tunisia, come in Egitto, l'Islam è diviso fra due tendenze: un partito dalla Fratellanza musulmana, Ennahda, e alcuni movimenti radicali fra cui il maggiore è Ansar Al Sharia (partigiani della legge coranica). A prima vista la distinzione è netta. Ennahda si professa democratico, vuole tranquillizzare i laici, governare il Paese, allargare l'area del proprio consenso, ed è stato probabilmente influenzato dall'Akp, il partito turco di Recep Tayyip Erdogan che molti hanno definito, forse troppo generosamente, una «democrazia cristiana islamica». I salafiti di Ansar Al Sharia, invece, formano un gruppo integralista che non nasconde le sue simpatie per Al Qaeda e predica un Islam totalitario, fondato su una lettura miope e angusta del Corano. Uno dei suoi maggiori esponenti è Abou Iyad, oggi alla macchia, ma protagonista di uno scontro con le forze dell'ordine nella moschea di Al Fath e sospettato di un attacco all'ambasciata degli Stati Uniti, nel settembre 2012, in cui morirono quattro persone. Comunica con video diffusi sulla rete e il 12 maggio ha lanciato una sorta di dichiarazione di guerra contro Ennahda e il governo di coalizione mentre in quelle stesse ore un gruppo del movimento annunciava dalla piccola città di Menzel Bourghiba, a sud di Biserta, che avrebbe piantato la bandiera nera della Salafia al posto della bandiera nazionale sulla facciata del ministero degli Interni. Sono salafiti di Ansar Al Sharia, verosimilmente, i guerrieri (una ventina) che l'esercito ha stanato dalle grotte dove si erano installati nella zona di Jebel Chambi, lungo la frontiera meridionale con l'Algeria.

Ho chiesto a Soufiane Ben Fahrat, commentatore della televisione e de La Presse, quanti siano i salafiti tunisini. Ha azzardato una cifra approssimativa, diecimila, di cui almeno tremila molto attivi nell'organizzazione e mille veterani di tutte le guerre arabe e musulmane combattute negli ultimi trent'anni, da quella afghana contro i sovietici a quelle più recenti in Libia, Mali, Siria, Somalia, Nigeria. La crisi libica e, più recentemente, quella siriana hanno reso la transizione tunisina ancora più drammaticamente complicata. Nel Paese vi sono molti esuli libici, compromessi con il regime di Gheddafi, ma anche una parte considerevole dell'arsenale con cui le potenze occidentali e qualche Paese del Golfo hanno armato gli insorti di Bengasi e i ribelli di Tripoli.

Non è tutto. Oltre a disporre di armi, i salafiti si sono serviti di alcune moschee per farne altrettanti uffici di reclutamento per la guerra siriana. Hanno mandato al fronte parecchi giovani combattenti, ma anche alcune ragazze sui quindici anni nell'ambito di una operazione che è stata definita «jihad del sesso» o «jihad del matrimonio». Le ragazze non combattono, ma forniscono ai guerrieri il conforto di un sesso benedetto dalla fede. Nel corso di una conferenza stampa, all'inizio di aprile, il fenomeno è stato denunciato con molta fermezza dalla maggiore autorità di Tunisia in materia di diritto coranico. Il Gran Mufti Othman Battikh ha detto che i salafiti stanno corrompendo la gioventù tunisina, che la jihad del sesso è soltanto prostituzione e che «chiunque metta fine alla propria vita non può essere un martire». Gli ho fatto visita in un vicolo della vecchia Casbah, a pochi passi dalla piazza dove sorge il pa-

lazzo del governo. Sapevo che un imam radicale, qualche giorno prima, lo aveva duramente criticato per le sue affermazioni e non sono stato sorpreso quando, rispondendo a una mia domanda, ha anzitutto distinto i salafiti innocui, devoti e impegnati nella quotidiana lettura dei detti del Profeta (con i quali è sempre possibile dialogare) da quelli di cui aveva parlato nella sua conferenza stampa. Ma le sue parole degli inizi d'aprile erano già servite nel frattempo ad allertare le famiglie, oggi forse più attente a evitare che ragazzi e ragazze si lascino tentare dal fascino della jihad. Un giornalista tunisino, qualche tempo fa, ha visitato Damasco e il regime di Bashar Al Assad gli ha mostrato un gruppo di giovani connazionali arrestati dopo il loro ingresso clandestino nel Paese e rinchiusi nelle carceri siriane. I suoi articoli, dopo il ritorno in patria, hanno avuto lo stesso effetto.

Non esistono soltanto i salafiti reclutati per la guerra siriana. Esistono anche quelli che pretendono di modificare i costumi laici delle università tunisine. Un docente della Università di Manouba mi ha raccontato che un gruppo composto da ragazzi e ragazze ha fatto irruzione nella facoltà di lettere. I ragazzi avevano folte barbe, vestivano camicioni sgualciti e calzoni lunghi sino al polpaccio (per facilitare le abluzioni rituali), mentre le ragazze erano coperte dal niqab, un velo integrale che lascia agli occhi soltanto una sottile feritoia. I loro portavoce pretendevano che le ragazze fossero autorizzate a portar il velo durante le lezioni e gli esami. Il consiglio accademico ha respinto la richiesta («non si può insegnare a un muro») e le ragazze, assatanate, hanno buttato all'aria l'ufficio del preside che è riuscito a spingerle fuori della stanza, ma a prezzo di una denuncia per aggressione con certificati medici scritti da medici compiacenti in cui si leggeva che sulle guance delle giovani donne vi erano «tracce di schiaffi». Il pover'uomo ha dovuto attendere un anno prima di essere assolto da qualsiasi imputazione. Lo hanno aiutato gli interventi di molti professori di università europee, soprattutto francesi, mentre il ministro tunisino della Istruzione superiore, chiamato in causa dall'università di Manouba, si limitava a raccomandare il dialogo e la comprensione. Alcuni dei laici incontrati a Tunisi sono convinti che Ennahda indossi la maschera della tolleranza quando parla al mondo, ma conservi stretti legami di affinità con l'Islam radicale in cui ha le sue vecchie radici.

A me sembra piuttosto che il partito provi di fronte a questi «ragazzacci» lo stesso imbarazzo dei comunisti italiani quando scoprivano che molti terroristi degli anni Settanta appartenevano al loro «album di famiglia». Ameer Larayedh, fratello del primo ministro, e Osama Al Sarigh, deputato della Costituente eletto dai tunisini residenti in Italia, mi hanno detto che il loro partito non intende tollerare alcuna forma di violenza e che ogni illegalità sarà affrontata con il rigore della legge. Ma il nodo dei legami che ancora uniscono il maggiore partito tunisino al suo retroterra islamico radicale non è di quelli che si possono sciogliere garbatamente o con affermazioni di principio. Per essere totalmente credibile Ennahda dovrà tagliarlo.

Sergio Romano, in «Il Corriere della Sera», 20 maggio 2013

# I pionieri delle primavere arabe in bilico tra Corano e democrazia

**Secondo i diffidenti, Ennahda recita due parti in commedia: democratica con i laici, islamista con i radicali. La Tunisia scrive oggi la sua nuova Costituzione. Una vera prova per l'intera regione.**

La Tunisia ha un primato di cui è orgogliosa. È il Paese che ha acceso la scintilla delle rivolte arabe, si è sbarazzata del suo tiranno in meno di due mesi, ha riscaldato i cuori di tutti i giovani della regione. Senza l'esempio tunisino non vi sarebbero stati al Cairo i moti di piazza Tahrir e quasi contemporaneamente le grandi manifestazioni algerine, marocchine, libiche. Quando il giovane Mohammed Bouazizi si dette fuoco di fronte al municipio di Sidi Bouzid il 17 dicembre 2010, il gesto sembrò quello di un povero ragazzo che non riusciva a trovare lavoro, vendeva verdura con un carretto ed era continuamente tartassato dalla polizia. Sembra che una poliziotta l'avesse schiaffeggiato e che Mohammed, disperato e umiliato, abbia messo in scena la propria morte come gesto di estrema protesta. Ma quando la notizia, durante la sua lunga agonia, salì lungo il Paese sino alle città del nord e alla capitale, la protesta divenne civile e sociale. I manifestanti di Tunisi non chiedevano soltanto giustizia per Bouazizi e una punizione per i suoi persecutori. Chiedevano libertà di parola e di stampa, libere elezioni, una politica sociale conforme alle attese delle ultime generazioni e soprattutto la fine del regime corrotto e poliziesco di Zine el Abidine Ben Ali, l'uomo che aveva conquistato il potere con un colpo di Stato «sanitario» (aveva chiesto ai medici di proclamare l'incapacità di Habib Bourghiba, fondatore della Tunisia indipendente). Uno dei migliori giornalisti tunisini, Soufienne Ben Fahrat, commentatore della televisione e editorialista de La Presse, mi dice che i giorni di gennaio gli ricordavano i primi moti del Risorgimento italiano. Gli slogan dipinti sui muri erano spesso in francese e chiedevano una «Tunisie laïque», una Tunisia laica. La rivoluzione, insomma, parlava europeo ed era perfettamente in sintonia con le tradizioni di un Paese culturalmente meticcio: arabo e musulmano, ma anche, nel corso della sua storia, popolato da fenici, berberi, romani, siciliani, francesi, cristiani, ebrei. I primi mesi furono agitati, ma la rivoluzione prese rapidamente la strada più saggia: quella che avrebbe portato alle elezioni del 23 ottobre 2011 per la formazione di una Assemblea Costituente. Accadde tuttavia quello che stava accadendo contemporaneamente in Egitto. I laici avevano riempito le piazze, fatto la rivoluzione e cacciato il tiranno, ma erano dispersi fra piccole formazioni politiche. Il solo partito organizzato era Ennahda (rinascita, risorgimento), una costola della Fratellanza musulmana, fondato negli anni Ottanta da Rachid Ghannouchi, esule a Londra fino al ritorno in patria nel 2011. Quando si aprirono le urne, si scoprì che il 37,4% degli elettori aveva votato per Ennahda e gli aveva regalato 89 dei 217 seggi di cui si compone l'Assemblea Costituente. Gli altri diciannove partiti avevano conquistato percentuali che andavano dall'8,71% del Congresso per la Repubblica (29 seggi) allo 0,19% (un seggio) del Partito dell'equità e dell'uguaglianza. Ennahda aveva vinto, ma non forse nelle proporzioni sperate. Si dice che Ghannouchi si aspettasse di essere ricevuto in patria come l'ayatollah Khomeini quando centinaia di migliaia di iraniani erano corsi all'aeroporto, il 31

gennaio 1979, per accogliere trionfalmente il nemico dello Scià. Il bentornato per Ghannouchi era stato caloroso ma misurato e i leader del partito decisero prudentemente di governare la transizione con la collaborazione di altri due partiti. Ennahda avrebbe tenuto per sé il governo, ma avrebbe lasciato la presidenza della Repubblica a Mancez Marzouki, leader del Congresso della Repubblica, e quella dell'Assemblea costituente a Mustafà Ben Jaafar capo di Ettakatol, Foro democratico per il lavoro e la libertà. Questa è la troika che sovrintende alla transizione. Il capo del governo, Hamadi Jemali, si è dimesso dopo l'assassinio di un uomo politico di sinistra, ma il suo successore è pur sempre uomo di Ennahda, Ali Laarayedh. Ho incontrato suo fratello, Ameer Laarayedh, membro della Costituente e per qualche tempo presidente dell'Ufficio politico del partito, nella sede di Ennahda, una palazzina del quartiere tunisino di Montplaisir. È un uomo sui cinquant'anni con un elegante pizzo che è forse la sua versione della folta barba cara a molti membri della Fratellanza. Ha passato in Francia gli anni dell'esilio e mi descrive la transizione costituzionale come un laborioso percorso nel corso del quale i costituenti hanno elaborato parecchi progetti, confrontato testi stranieri, dialogato con la società civile e con le maggiori istituzioni pubbliche. Ennahda avrebbe preferito un regime schiettamente parlamentare perché il Parlamento, dice Laarayedh, è il luogo del confronto dove tutti possono proporre le loro idee e accordarsi per la creazione di un governo di unità nazionale. Ma i partiti laici vogliono un presidente eletto dal popolo e il risultato sarà probabilmente una repubblica semipresidenziale in cui il capo dello Stato avrà poteri meno estesi di quelli previsti dalla costituzione francese e simili, per molti aspetti, a quelli del presidente del Portogallo. Occorrerà anche, nel frattempo, istituire alcune autorità indipendenti, fra cui una per la magistratura e un'altra a cui affidare il compito di organizzare le elezioni, una funzione che si vuole sottrarre al ministero dell'Intero. È possibile che nelle prossime settimane, alla fine di queste consultazioni, l'Assemblea Costituente cominci a votare i singoli articoli e che le prime elezioni della nuova repubblica abbiano luogo alla fine dell'anno. Saremmo quindi nella fase conclusiva di un percorso democratico in cui Ennahda rivendica i valori dell'Islam, ma vuole apparire conciliante e dialogante. Un altro deputato della Costituente, Osama Al Sarigh, mi dice che la costituzione tunisina potrebbe diventare un modello per l'intera regione: un ruolo che in altri tempi sarebbe stato una prerogativa dell'Egitto. Me lo dice, incidentalmente, in un italiano pressoché perfetto perché è cresciuto in Italia ed è uno dei due parlamentari eletti dai duecentomila tunisini che vivono nella penisola. Ma non tutte le persone che ho incontrato condividono questa rappresentazione di Ennahda. I laici diffidano del partito islamico e osservano che nei progetti del testo costituzionale sono apparsi anche articoli molto contestabili, come quello in cui la donna era considerata «complementare dell'uomo», e che vi è anche un preambolo sui grandi orientamenti dello Stato, ancora in di-

scussione, in cui il sionismo è definito «razzismo». La Tunisia è sempre stata «dalla parte dei palestinesi», ma se Israele, nella nuova costituzione, venisse implicitamente definito uno Stato razzista, il partito della Fratellanza finirebbe addirittura a destra del popolo che dichiara di sostenere. Secondo i diffidenti, quindi Ennahda reciterebbe due parti in commedia: democratica con i laici, ma islamista con l'ala più radicale del movimento e soprattutto con i gruppi salafiti che sono diventati in questi ultimi tempi sempre più attivi e minacciosi. Mentre parlavo con Laarayedh e Al Sarigh, tuttavia, l'esercito tunisino era alle

prese, sulla frontiera con l'Algeria, con formazioni di militanti salafiti appartenenti probabilmente ad Al Qaeda del Maghreb. Forse Ennahda sta comprendendo che non sempre è possibile conciliare la gestione dello Stato e l'osservanza della legge coranica. In conclusione, gli Stati Uniti hanno davanti anni di grande crescita, l'Europa dovrà reinventarsi per rimanere competitiva e il Nord Africa smentirà i pessimisti diventando una regione forte e florida.

Sergio Romano, in «Il Corriere della Sera», 26 maggio 2013

## Quattro convegni del Rezzara



**NEL MEDITERRANEO, IL RIFLESSO DEL MONDO**, Rezzara, Vicenza, 2010, pp. 240, ISBN 978-88-6599-003-2, € 22,00.

La pubblicazione analizza il Mediterraneo, specchio del mondo, e propone orientamenti e contributi. A leggere il Mediterraneo in profondità si scopre che esso non parla solo di un piccolo segmento del pianeta, ma dei problemi che il mondo deve affrontare se vuole sottrarsi all'unico verbo della competizione. Nel bene e nel male, in questa parte del pianeta, sono maturate in passato scelte che hanno coinvolto il mondo, dalle civiltà antiche al colonialismo, così da farne una zona strategica, anche se oggi in declino.

mento del pianeta, ma dei problemi che il mondo deve affrontare se vuole sottrarsi all'unico verbo della competizione. Nel bene e nel male, in questa parte del pianeta, sono maturate in passato scelte che hanno coinvolto il mondo, dalle civiltà antiche al colonialismo, così da farne una zona strategica, anche se oggi in declino.



**DEMOCRAZIE A CONFRONTO**, Rezzara, Vicenza, 2012, pp. 296, ISBN 978-88-6599-008-7, € 16,00.

Di democrazia parlano tutti, compresi i dittatori, perché fondano la legittimità del potere sul popolo e sui suoi bisogni. La democrazia come valore non è quindi in discussione. Non altrettanto soddisfacenti sono le modalità del suo esercizio, di fronte alle accresciute esigenze di singoli cittadini, costituite da una aumentata esigenza di libertà e da una continua richiesta di sicurezza e di tutela dell'altro. Quando parliamo di democrazia intendiamo non soltanto il costruirsi della società dal basso, ma anche quel processo di civiltà nel quale ogni uomo è rispettato nei suoi diritti fondamentali ed insieme aiutato a realizzare condizioni di vita migliori.

Di democrazia parlano tutti, compresi i dittatori, perché fondano la legittimità del potere sul popolo e sui suoi bisogni. La democrazia come valore non è quindi in discussione. Non altrettanto soddisfacenti sono le modalità del suo esercizio, di fronte alle accresciute esigenze di singoli cittadini, costituite da una aumentata esigenza di libertà e da una continua richiesta di sicurezza e di tutela dell'altro. Quando parliamo di democrazia intendiamo non soltanto il costruirsi della società dal basso, ma anche quel processo di civiltà nel quale ogni uomo è rispettato nei suoi diritti fondamentali ed insieme aiutato a realizzare condizioni di vita migliori.



**CULTURA E RIGENERAZIONE DELLE ISTITUZIONI**, Rezzara, Vicenza, 2013, pp. 184, ISBN 978-88-6599-013-1, € 16,00.

Le istituzioni costituiscono il tessuto di legalità necessario alla vita sociale, senza del quale la convivenza stessa risulterebbe problematica. Esse sono state in tutti i tempi espressione di ordine e di armonia e quando sono venute meno si sono presentate conflittualità e anarchie.

Nel tempo, se non aggiornate con il variare delle situazioni, esse invecchiano, si sclerotizzano e rischiano di trasformarsi in dittatura delle regole, in regime burocratico, forza disumanizzante.

Nel momento attuale, le istituzioni e le forme del vivere comune hanno bisogno di un ripensamento profondo, di una nuova progettualità creativa di un supplemento di carisma ossia di una rigenerazione, per riacquistare vigore e soprattutto per recuperare la dimensione umana perduta nel tempo a causa dei profondi cambiamenti avvenuti. Per questo la monografia prospetta stili di vita rispettosi della diversità, della stima e del riconoscimento altrui, allo scopo di sviluppare un dialogo di convergenze e di complementarità.



**LAICITÀ E LIBERTÀ RELIGIOSA**. Gli atti del Convegno in programma dal 13 al 15 settembre saranno disponibili a dicembre 2013.



Hassan Al Banna,  
il fondatore

## I due volti della Fratellanza: carità sociale e Islam radicale

Per qualche mese, dopo le dimissioni di Hosni Mubarak e l'elezione di Mohamed Morsi alla presidenza della Repubblica, molti governi occidentali, fra cui quello degli Stati Uniti, credettero che la Fratellanza musulmana avesse finalmente maturato nel corso della sua lunga storia un progetto politico compatibile con i principi delle società democratiche. Esistevano segnali promettenti. Nei Paesi musulmani la

Turchia di Recep Tayyip Erdogan era diventata popolare anche agli occhi di quegli ambienti islamici che avevano un passato jihadista. In Marocco e in Tunisia i partiti affiliati alla Fratellanza (Partito Giustizia e Sviluppo, Ennahda) sembravano disposti a rispettare le regole del gioco democratico. In Tunisia, in particolare, Ennahda si era dimostrato pronto a guidare un governo di coalizione con i maggiori partiti laici. In Giordania lo sceicco Hamzeh Mansour, leader del Fronte d'Azione Islamica, sembrava pronto a percorrere la stessa strada. Persino l'emergere, soprattutto in Egitto, di un movimento salafita, molto più radicale e intransigente, lasciava sperare che la Fratellanza si fosse sbarazzata della sua componente integralista e fosse diventata, di conseguenza, meno pericolosa. Lo credeva indubbiamente la signora Anne Paterson, ambasciatore degli Stati Uniti al Cairo, quando cominciò a frequentare pubblicamente Morsi e il leader supremo dei Fratelli Mohamed Badie.

Oggi il quadro è cambiato. Anche coloro che disapprovano i metodi del generale Al Sisi e condannano il bagno di sangue degli scorsi giorni ammettono che la linea politica adottata dai Fratelli dopo la conquista del potere era diventata inquietante. Troppo Corano, troppa Sharia, troppe tentazioni autoritarie, troppa ostilità per i costumi laici di una larga parte della borghesia e dei giovani di piazza Tahrir. Dopo avere promesso moderazione e comprensione, Morsi è parso, con il passare del tempo, sempre più prigioniero dalla fazione aggressiva e militante. Ipocrisia? Duplicità? Machiavellismo islamista? La risposta a queste domande è almeno in parte nella storia della Fratellanza e delle sue esperienze.

Il movimento nacque a Ismailia, sul Canale di Suez, nel marzo del 1928. Il suo fondatore Hassan Al Banna era un pio maestro di scuola, allevato in una famiglia che aveva devotamente militato in una confraternita mistica. Era nazionalista e anticolonialista, ma profondamente convinto (a differenza dei nazionalisti liberali del Wafd), che soltanto la religione avrebbe aperto al popolo egiziano la strada del riscatto e della salvezza. Quando parlava ai suoi connazionali diceva: «Noi disprezziamo questa vita, una vita di umiliazione e di schiavitù; gli arabi e i musulmani, qui in questo Paese, non hanno spazio né dignità, e non fanno nulla per opporsi al loro stato di salariati, alla mercé degli stranieri». Questo messaggio sociale e spirituale ebbe subito un successo straordinario. Massimo Campanini e Karim Mezran, autori di «Arcipelago Islam» (Laterza 2007), ricordano che quattro anni dopo, nel 1932, Al Banna portò la direzione del movimento al Cairo, diffuse il suo verbo attraverso il Paese, creò una solida organizza-

zione che poteva contare su 150 filiali nel 1936, 216 nel 1937, 20.000 seguaci verso la metà degli anni Trenta, forse 500.000 nel 1944, un milione dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Negli stessi anni la Fratellanza scavalcava le frontiere dell'Egitto e cominciava a creare le sue filiali negli altri Paesi dell'Africa del nord e del Levante. Era ormai un movimento politico, con i suoi affiliati e i suoi congressi, ma anche una associazione umanitaria capace di gestire scuole, ospedali, organizzazioni giovanili. La vera svolta, tuttavia, ebbe luogo verso la fine degli anni Quaranta quando una costola della Fratellanza divenne il suo braccio armato, un apparato segreto pronto a impegnarsi nelle lotte politiche e nazionali-religiose come il conflitto contro il nuovo Stato d'Israele nel 1948. Preoccupato dalle dimensioni e dalla crescente aggressività del movimento, il primo ministro egiziano Fahmi al Nuqrashi decise di bandirlo e morì, vittima di un attentato, nel dicembre del 1948. Tre mesi dopo venne la vendetta delle autorità: Al Banna fu ferito nel corso d'una manifestazione e «lasciato morire dissanguato dalla polizia». La Fratellanza aveva perduto un leader e guadagnato un martire.

La caduta della monarchia e la proclamazione della Repubblica, nel 1952, sembrò segnare l'inizio della riconciliazione e della convivenza. Elevato alla presidenza dai giovani ufficiali, il generale Mohamed Neghib non era ostile alla Fratellanza; e questa, dal canto suo, aveva salutato con gioia la fine della dinastia e l'esilio di re Faruk. Ma quando si sbarazzò di Neghib ed ereditò la presidenza, il colonnello Nasser non volle concorrenti. Un attentato fallito contro la sua persona nell'ottobre del 1954 gli offrì l'occasione per decapitare, letteralmente, la Fratellanza. I suoi leader e i suoi militanti vennero incarcerati, torturati, impiccati: una purga che durò ininterrottamente sino alla morte del rais nel 1970. Questo scontro fra le due anime dell'Egitto, quella laica e socialista di Nasser contro quella spirituale e sociale dei successori di Al Banna ebbe l'effetto di rendere la Fratellanza ancora più militante e alternativa. Campanini e Mezran segnalano soprattutto il ruolo di un intellettuale, Sayyid Qutb, giustiziato nel 1966, che lanciò dal carcere, dove passò gli ultimi dodici anni della sua vita, un messaggio sempre più eversivo e radicale.

Durante le presidenze dei successori di Nasser, Anwar Al Sadat e Hosni Mubarak, i rapporti fra il governo e la Fratellanza furono meno tesi. I presidenti diffidavano dei Fratelli, ma approfittarono nelle loro attività sociali e Mubarak, in particolare, permise che avessero una limitata presenza in Parlamento. Dall'interno del movimento, nel frattempo, continuavano a uscire segnali diversi, ora rassicuranti, ora indicativi dell'esistenza di una componente radicale che non era disposta a deporre le armi. L'elezione di Morsi e gli errori della sua presidenza hanno dimostrato che il movimento non è ancora riuscito a superare le sue contraddizioni. Ciò che è accaduto nelle ultime ore potrà soltanto esasperarle.

## Gli Usa crescono e il Nord Africa ci stupirà

***Gli Stati Uniti hanno davanti anni di grande crescita, l'Europa dovrà reinventarsi per rimanere competitiva e il Nord Africa smentirà i pessimisti diventando una regione forte e florida". È quanto ha sottolineato l'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, aprendo i lavori sui nuovi scenari mondiali dell'energia all'Atlantic Council a Washington, il 16 luglio 2013. Riferiamo di seguito i flash di Agenzia.***

"Energia e geopolitica sono da sempre legate tra loro: Stati Uniti, Russia e Nord Africa sono tra i protagonisti di questo periodo storico. Occuparmi di questi Paesi è il mio lavoro. Penso a Russia, Libia e Algeria ogni giorno ed è alla loro situazione che rivolgo il mio ultimo pensiero prima di addormentarmi. Questo perché Eni compra gas dalla Russia ogni anno per 8 miliardi di dollari, il che ci rende il primo cliente di Gazprom al mondo, ed è di gran lunga la prima società petrolifera internazionale del Nord Africa.

Paesi questi che, oggi più che mai, sono influenzati da ciò che succede negli Stati Uniti. La rivoluzione dello shale gas in America, ha cambiato le dinamiche della competizione globale. Gli Stati Uniti già godevano rispetto all'Europa di un vantaggio competitivo offrendo da sempre un contesto favorevole all'industria e al mondo degli affari con leggi e regole pragmatiche, una forza lavoro qualificata e flessibile e un grande mercato. Oggi la buona notizia per gli Stati Uniti è che possono contare su tutta l'energia di cui hanno bisogno a prezzi imbattibili.

Quella che è un'ottima notizia per gli Stati Uniti non lo è per la nostra Europa. La nostra industria, già mortificata dal calo della domanda e da un mercato del lavoro ancora troppo rigido, deve ora competere con l'industria americana che paga il gas un terzo di quella europea e l'elettricità meno della metà. Come le buone idee e i capitali anche gli investimenti industriali hanno le game e non esitano a traslocare nella regione del mondo che offre tutto ciò che l'Europa stenta a dare. Questo ha contribuito alla diminuzione della domanda di gas in Europa del 15% rispetto al 2008, un fenomeno che non trova analogie dal secondo dopoguerra e che non si arresterà da solo.

Certo, la nostra industria potrebbe beneficiare dei prezzi dello shale gas americano quando sarà esportato. Ma ciò non basta per renderla competitiva, con gli Stati Uniti perché tra costi di liquefazione, trasporto e rigassificazione il gas costerà comunque il doppio rispetto agli Stati Uniti.

Se l'Europa ambisce a un rinascimento industriale, con ricadute positive in termini di crescita e occupazione, deve inventarsi un 'new deal energetico'.

La prima priorità è lo shale gas, che probabilmente in Europa c'è e in quantità rilevanti. Per sfruttarlo appieno serve però un consenso politico, che manca. Proprio lo scorso fine settimana il presidente francese, François Hollande, ha dichiarato che fino a quando rimarrà in carica non ci sarà alcuna attività per lo shale gas in Francia. Quindi per poter accedere alle promettenti risorse di shale gas francesi l'Europa dovrà aspettare che il presidente Hollande cambi idea o che la Francia cambi il suo presidente.

Altri possibili interventi per assicurare energia a basso costo potrebbero essere il miglior sfruttamento degli idrocarburi convenzionali, l'efficienza energetica. In un mondo ideale ci potrebbe essere anche il nucleare. Ma

c'è anche un'altra soluzione: l'Europa potrebbe rafforzare i legami politici con i suoi tradizionali fornitori di gas; Algeria, Libia e soprattutto Russia.

Gli interessi di lungo periodo dell'Europa coincidono con quelli dei suoi fornitori. Per sopravvivere, le nostre imprese hanno bisogno di poter contare su gas a prezzi competitivi. La Russia ha tutto l'interesse ad avere un'Europa industriale forte e in crescita essendo il mercato di sbocco naturale dei suoi idrocarburi. Se le compagnie europee emigrassero negli Stati Uniti sarebbe un danno per tutti: i giovani europei non avrebbero lavoro e i giovani russi non avrebbero a chi vendere il gas. Al contrario, se le nostre aziende potessero avere gas russo in abbondanza a prezzi competitivi sarebbe un grosso vantaggio per entrambi. Non credo che la Russia possa diventare il nostro Texas in tempi brevi. Vi è ancora molta diffidenza soprattutto politica, ma quando gli interessi economici sono così vicini una strada prima o poi la si trova. Altro tema fondamentale dello scenario energetico mondiale è l'evoluzione del Nord Africa.

L'Algeria, recente vittima di un grave attacco terrorista, sta per affrontare nuove elezioni presidenziali. Faccio parte di coloro che pensano che l'attacco al campo di In Amenas sia stato un evento isolato, e che l'Algeria, con le sue istituzioni solide e con una ricchezza petrolifera ben gestita, sarà capace di affrontare al meglio il proprio futuro.

Anche sull'Egitto sono ottimista. Certo, i recenti episodi di violenza sono motivo di preoccupazione. Ma l'Egitto ha dalla sua una classe media forte e istituzioni solide, elementi che sosterranno la stabilizzazione. La preoccupazione principale è che il Paese è sempre più povero. Le manifestazioni di piazza Tahrir sono certamente positive per il processo di democratizzazione in Egitto ma non incoraggiano il turismo, la principale fonte di ricchezza del Paese. La situazione sembra migliorare, le piazze sono meno frequentate e spero che non sia solo un effetto del Ramadan.

Il guado più difficile lo sta attraversando la Libia, che si trova a costruire uno Stato dopo più di 40 anni di dittatura. Al momento in Libia, sono armati praticamente tutti, tranne il governo che non dispone di un esercito. Ma anche la Libia ha punti di forza sui quali fare leva. Politici e cittadini stanno affrontando al situazione con molta pazienza. Inoltre la Libia è potenzialmente un Paese ricchissimo, con meno di 6 milioni di abitanti e 2 milioni di barili al giorno di capacità produttiva di idrocarburi. Potrebbe essere un altro Qatar, Kuwait o Abu Dhabi, un buon punto di partenza per costruire uno Stato solido. In conclusione, gli Stati Uniti hanno davanti anni di grande crescita, l'Europa dovrà reinventarsi per rimanere competitiva e il Nord Africa smentirà i pessimisti diventando una regione forte e florida".